

Oggi la discussione in aula sulla decisione del presidente del Consiglio

Sono ufficiali le dimissioni di Aragona (ma sotto accusa è la giunta calabrese)

Rossi: la regione non può permettersi un periodo di vuoto istituzionale, il vero problema è che manca una direzione politica - Perché bisogna garantire continuità di azione e di vita all'assemblea

Dalla nostra redazione CATANZARO — Situazione estremamente delicata e gravida di pericoli alla Regione Calabria dove da sabato pomeriggio è vacante la poltrona del presidente dell'assemblea, il socialista Consalvo Aragona, dimissionario per protesta contro il governo Cossiga. Aragona, che nella giornata di venerdì aveva avuto un lunghissimo incontro con i capigruppo e l'ufficio di presidenza, ha ufficializzato le sue dimissioni con una lettera inviata appunto sabato pomeriggio e in cui si precisa che «a seguito del risultato dell'iniziativa inerente alla manifestazione del 5 febbraio scorso a Roma» si rassegnano le dimissioni.

«A tale determinazione — scrive Aragona — sono pervenuto in conseguenza del venir meno del momento unitario che si era inteso realizzare per dare maggiore incisività alle giuste e irrinunciabili rivendicazioni della popolazione calabrese e del comportamento del governo

centrale che, oltre ad aver favorito la rottura dell'unità ricevendo separatamente i sindacati e i rappresentanti istituzionali, ha dato risposte inaccettabili, deludenti, che precludono ogni strada per risolvere i gravi e drammatici problemi calabresi».

Le dimissioni di Aragona saranno oggi stesso al centro del dibattito in Consiglio regionale, convocato a Palazzo San Giorgio di Reggio, mentre della questione si sono ieri occupati i consiglieri regionali del PCI riuniti a Lamezia, la direzione regionale della DC e il comitato regionale del PSI. Si tratta, senza ombra di dubbio, di un momento fra i più delicati della vita dell'istituto regionale calabrese che coincide con un aggravamento delle condizioni economiche e sociali della regione fra i più drammatici degli ultimi anni. Dopo la manifestazione romana al cinema Adriano di martedì scorso, la contestazione si riserva al presidente della giunta, il democristiano Fer-

ra, le deludenti risposte del governo sulle questioni vitali degli investimenti e delle industrie in crisi, le accuse di incompetenza e di inattività, le dimissioni di Aragona, che ha criticato aspramente la condotta dell'assemblea e quindi Aragona, dichiarandosi nel contempo — lo hanno fatto in molti — parzialmente soddisfatto delle risposte fornite da Cossiga e dai suoi ministri: dall'altro c'è l'evidente contraddizione di tutti i partiti della giunta regionale di centro-sinistra, che alzano il tiro e il tono della polemica contro Roma e il governo per cercare di nascondere le responsabilità, altrettanto gravi e pesanti, dell'esecutivo regionale.

La polemica sulle «strumentalizzazioni del PCI» trova così ampio spazio nella DC (per ultimo nella relazione tenuta ieri dal segretario Gallo davanti alla direzione regionale) ma anche negli ambienti socialisti (basta leggere il fondo pubblicato domenica da «Giornale di Calabria» in cui si accusano i comunisti di avere

strumentalizzato la manifestazione svoltasi all'Adriano).

Un'operazione questa, tesa ad oscurare il peso delle responsabilità della Giunta, il grado non più tollerabile di discredito toccato da Ferrara e soci nei confronti del lavoro e delle popolazioni in lotta per cambiare volto e destino della Calabria; con una imbarazzata difesa l'altro di un quadro politico che è messo per altro sotto accusa negli stessi ambienti, ad esempio, del PSI e del PRI. Il vero — come ha affermato ieri il segretario regionale comunista Tommaso Rossi — è che la Calabria, in questo momento di crisi acutissima, non può permettersi un vuoto istituzionale.

Il vero problema — ha continuato Rossi — è che in Calabria non c'è una direzione politica: c'è invece una giunta regionale che ha dimostrato a sufficienza di non essere all'altezza dei compiti che la situazione richiede. Proprio per questo occorre garantire continuità di azione e di vita al consiglio regionale.

Oggi — ha concluso il segretario regionale del PCI — occorre andare ad un dibattito serrato che chiarisca le responsabilità del governo e della giunta regionale e ad un voto che respinga le dimissioni di Aragona. Non si può e non si deve sfuggire a questo nodo centrale delle responsabilità della giunta regionale.

Le dimissioni di Aragona si intrecciano con l'acuirsi di alcune specifiche situazioni: l'assenza di un atteggiamento di unità regionale; nomine, delimitazione delle zone interne, legge sulla formazione professionale rappresentano i casi più acuti. Oggi a Reggio centinaia di lavoratori dell'Opera Silla saranno presenti per chiedere la soluzione al problema della nomina del nuovo consiglio di amministrazione che si trascina da tre anni e mezzo, mentre moltissime delegazioni di lavoratori della formazione professionale hanno annunciato la loro presenza a Palazzo S. Giorgio.

f. v.

POTENZA - Dirigenti e delegate sindacali sottolineano l'esigenza di una riforma organizzativa

La donna è cambiata, e la CGIL?

La nuova dimensione e il nuovo peso della questione femminile all'interno del sindacato - Rilanciare un dibattito di massa per affrontare i problemi che nascono dall'applicazione della legge di parità

Importante accordo a Taranto

I cantieri navali saranno rinnovati e potenziati

E' il risultato di una riunione tra Comune, Provincia, Flm e delegati del Consiglio di fabbrica

TARANTO — Un importante momento di confronto e di sintesi unitaria è stato raggiunto nei giorni scorsi a Taranto in relazione all'assetto da dare per il futuro agli Stabilimenti navali della città. Finalmente, dopo numerosi tentativi di avviare un discorso serio e concreto sulla questione della ristrutturazione di questi stabilimenti per aprirne conseguentemente uno più ampio su tutto il futuro del settore della cantieristica, si è riusciti a trovare un momento di comune accordo nell'incontro sopra citato.

A tale riunione, svoltasi presso la sede del consiglio di fabbrica dei Cantieri navali, hanno partecipato rappresentanti del Comune, della Provincia, della Flm, oltre ai funzionari dell'Ufficio problemi del lavoro del Comune di Taranto ed a tutti i delegati dello stesso consiglio di fabbrica.

Oggetto di tale incontro è stato appunto quello di individuare una linea di azione comune al fine di concretizzare gli obiettivi relativi alla ristrutturazione ed all'adeguamento delle strutture produttive degli stabilimenti navali, obiettivi indicati congiuntamente dalla Flm provinciale e dal consiglio di fabbrica.

Sulla base di questo indirizzo, prendendo spunto dal disegno di legge n. 99 del '75 che prevede provvidenze integrative per l'industria delle riparazioni navali e nelle cui premesse, a giustificazione delle concessioni di aiuto o integrazione, è citata la gravità dei problemi che angustiano gli stabilimenti di Taranto e di Palermo, è stato messo in risalto, da parte della Flm, come la città di Taranto, per il molo poli-ettoriale in costruzione, per il preannunciato incremento della produzione dell'Italsider, per la questione postasi in

questi giorni della installazione di una centrale boelettrica, avrà in un prossimo futuro un traffico marittimo in sempre crescente aumento.

Tali argomentazioni sono state ampiamente condivise dai rappresentanti del Comune e della Provincia, i quali hanno manifestato l'intenzione di svolgere un'azione comune per realizzare obiettivi che consentano un rilancio produttivo ed occupazionale degli Stabilimenti navali.

Inoltre il Comune di Taranto ha comunicato alle parti, nello stesso incontro, che, in seguito all'ultima riunione del Comitato nazionale permanente per la cantieristica, svoltasi a Roma il primo febbraio scorso, tutte le argomentazioni a sostegno dell'attività, in senso positivo, degli Stabilimenti navali, nel contesto più generale della cantieristica, saranno assunte dal presidente dello stesso Comitato, l'onorevole Bastianelli, nel prosieguo dei lavori del Comitato stesso.

Gli obiettivi individuati dalla Flm e su cui si è manifestata, come detto, la più ampia convergenza, si possono riassumere in quattro punti: 1) un programma di investimenti atti al rinnovamento tecnologico di alcune strutture dei Cantieri navali; 2) la realizzazione, insieme al molo poli-ettoriale, di una unità attrezzata in grado di effettuare lavori di pronto intervento e piccole riparazioni; 3) una richiesta di maggiore coordinamento della distribuzione delle navi; 4) un impegno della Regione Puglia in collegamento col governo e gli enti locali per un coordinamento gestionale dei porti pugliesi ed in particolare di quello di Taranto, con la creazione di idonee strutture.

Dal nostro corrispondente

POTENZA — La Federazione unitaria regionale organizza nel suo insieme oltre quaranta iniziative, alla CGIL di Basilicata le lavoratrici aderiscono, grosso modo nella stessa misura dei lavoratori: esse rappresentano circa un terzo del totale dei iscritti, vale a dire una proporzione pressoché analoga a quella della presenza delle lavoratrici nel settore del lavoro dipendente.

Partendo da questi dati si è tenuta a Potenza una riunione di dirigenti e delegate per affrontare la questione del rafforzamento, nell'ambito del progetto di riforma organizzativa, della iniziativa della CGIL verso le lavoratrici.

Una prima considerazione: i dati — in particolare quelli delle iscritte alla CGIL lucana — smentiscono seccamente quanto continuano a vedersi in Basilicata le masse femminili segnate da rassegnazione e disimpegno. Le lavoratrici presenti nel sindacato rappresentano infatti un gruppo che non solo costituisce il più grande numero di donne organizzate nella regione, ma che concorre validamente alla partecipazione delle lavoratrici alle lotte e a portare avanti, con la conquista di obiettivi concreti di parità, le battaglie più generali per lo sviluppo ed il lavoro, per il miglioramento delle condizioni complessive dei lavoratori e nello stesso tempo a portare avanti la causa dell'emancipazione e liberazione della donna.

Naturalmente — è stato sottolineato nel corso della riunione di lavoro — le delegate, presiedute da Alberta Valentini del Centro confederale — ciò sono problemi nuovi al sindacato ed innanzi tutto una seria riflessione critica: come riesce ad esprimersi nel sindacato — e nella CGIL in primo luogo — questa forza espressa dalla crescente e più consapevole bellezza delle donne sulla scena politica e sociale? Solo attraverso le lotte e la manifestazione sindacale? Il problema della riforma organizzativa del sindacato — ha sostenuto la compagna Valentini — non deve essere un problema di rinnovo del suo modo di essere e di operare, dei suoi metodi di direzione e di rapporto con i lavoratori per renderlo più adeguato agli obiettivi e alle scelte dell'azione sindacale nelle fabbriche, nel territorio.

La questione femminile e il suo rapporto con la società e il sindacato non sono cosa nuova per la CGIL, non lo sono più nemmeno per il movimento sindacale nel suo insieme. Nuovi però sono le dimensioni e il peso che tale questione è andata assumendo in questi ultimi anni.

Le critiche fuori e dentro il sindacato e che mettono in evidenza i limiti della sua linea e della sua azione rispetto ai livelli raggiunti dalla coscienza politica e civile delle donne richiedono, ai di là delle forme in cui la critica si esprime — ha aggiunto la

compagna Valentini — un impegno che rispetto al problema attuale sia capace di adeguare e potenziare il contributo che il sindacato può e deve portare alle battaglie per il cambiamento della condizione femminile.

I punti fondamentali della verifica della politica e delle iniziative del sindacato sono quelli del rapporto tra la proposta di sviluppo e programmazione dell'economia e la richiesta di lavoro senza discriminazioni, che sempre più largamente viene vista dalle masse femminili: l'impegno del sindacato nella realizzazione di eguali possibilità di crescita professionale e quindi di qualifica e di retribuzione.

Tutto ciò si pone nel quadro dell'azione per accrescere l'intervento dei lavoratori sulla organizzazione del lavoro e sulle aree di produzione decentrata e di lavoro nero, sull'uso della forza lavoro e sull'ambiente, in una più ampia applicazione della legge di parità.

E' stato sottolineato come non a caso il recente comitato direttivo regionale della CGIL lucana abbia riproposto con forza la esigenza di assumere nella elaborazione delle scelte e delle piattaforme delle politiche regionali e di zona, attorno alle quali si terranno i prossimi congressi, le specificità attuali della condizione femminile.

«Dopo la prima fase di applicazione della legge di parità — ha detto una delegata della CGIL — si tratta di rilanciare un dibattito di massa per riuscire ad affrontare con impegno adeguato i

problemi nuovi che vengono posti dalla applicazione della legge di parità nella fabbrica e nel territorio, dalla necessità di difendere e sviluppare l'occupazione femminile, sempre più minacciata dalla crisi economica.

«Non c'è dubbio che i risultati anche parziali che la azione del sindacato riesce a strappare sul piano concreto — ha aggiunto una giovanissima operaia — accrescono il suo potere di intervento sui processi di lavoro e contemporaneamente fanno avanzare non solo la condizione delle lavoratrici, ma quella delle donne in generale».

La crescita senza precedenti dell'offerta esplicita di mano d'opera femminile sul mercato del lavoro e quella implicita nella vasta area della economia sommersa, che il sindacato con ben diverso impegno deve riuscire a controllare e reorientare, rappresentano un fenomeno dello sviluppo e occupazione, nel senso cioè che l'impegno di mano d'opera femminile solleva problemi di organizzazione del lavoro e della società che non sono soltanto quelli dell'occupazione di mano d'opera maschile.

Al termine della riunione, per dare un seguito al lavoro del sindacato verso questi problemi, è stato costituito un gruppo regionale di coordinamento formato da Rosalia Di Tolla, Teresa Albano, Rosa Giannuzzi, Maria La Salvia, Giovanna Lacerenza, Angela Russo, Lilliana Santoro, Maria Rosaria Ranciero, a. g.

Delinquenza a Cagliari: la città è capace soltanto di stupirsi

Tra chi ha da mostrare solo le mani da scippatore



Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Sei ragazzini dalla faccia imberbe e una ragazza di quindici anni, la sorella maggiore, tentano invano di mostrare un atteggiamento di durezza, di fierezza, di sfida.

Sette fratelli che forse sognano di apparire un giorno sul giornale per essere esaltati come dei «personaggi»: calciatori e divi della televisione, dai guadagni favolosi e dalla vita facile, costituivano il loro mito di tutti i giorni. Sono in questura, e non hanno niente da mostrare, tranne che le loro mani di «scippatori» di madri di famiglia che, in autobus, tornano a casa con la spesa, madri povere e cariche di figli quanto la loro.

Queste facce bruciate dalla vita ci hanno fatto capire che si tratta di ragazzi di famiglie popolari, provenienti dai ghetti più lontani ed emarginati del capoluogo sardo.

Con a capo la sorella, avevano costituito una banda di ladroncini: furti nel quartiere-belle della città e nelle ville della costa, le case e le dimore dei professionisti affermati, lo scippo alla casalinga, le radioline dalle macchine in sosta, ed altro ancora. Sono finiti in riformatorio. Chissà cosa li aspetta, quando escono.

Di questi episodi è fatta la cronaca nera cagliaritana. Anzi, si verifica di peggio. Una donna di 70 anni, Maria Grazia Bandini, viveva sola al n. 12 di via San Carlo Borromeo: è stata aggredita in pieno giorno da alcuni giovanissimi che volevano i suoi risparmi, o la sua pensione, e l'hanno trovata cadavere, forse soffocata da un fazzoletto o morta per la paura.

Una bottegaia, Virginia Cappa, 52 anni, ha avuto più fortuna: è finita all'ospedale, dopo che due micidiali banditi l'avevano rapinata del magro incasso della giornata. Un quindicenne è stato quasi subito identificato, ma non ha voluto rivelare il nome del complice, ed ha sostenuto che del botino non sa più niente.

E' Cagliari all'alba degli

anni '80: o meglio, la faccia più segnata dalla miseria e dalla disgregazione di una città in piena crisi, almeno per le classi povere e meno protette. Una città che la guerra aveva distrutta, il dopoguerra malridotto, ed il «miracolo economico» gonfiato a dismisura di attività terziarie e di centri burocratici statali e regionali. Il capoluogo di una Regione ad autonomia speciale popolata dall'emigrazione e devastata dagli insediamenti petrolchimici.

La classe operaia è ridotta ai minimi ranghi, quasi tutta in cassa integrazione o disoccupata; gli studenti non contestano più, ma si rifugiano nel «privato» e vanno a caccia di droga; la piccola borghesia perbenista e spaurita, non sembra avere punti di riferimento (anche Pannella l'ha delusa), però vuole i panni puliti sul balcone di casa e quelli sporchi lavati dentro.

Il caso dei figli dei ghetti che rapinano la distruzione, ma quello dei propri figli che rubano e si drogano la giornata, fino a rinverire in uno stato di frustrazione e di smarrimento.

Al di là delle «reazioni per ceti», è l'intera città ad apparire perplessa e preoccupata. Tutti ricordano l'impressione che fece, anni fa, l'aggressione di una famiglia ai bastioni, da parte di due teppisti; o l'enorme sensazione che provocò, in tempi recenti, la violenza subita da una ragazza-madre dentro la «passaggiata coperta» degli stesi bastioni, alla luce del giorno, e con la gente che assisteva passiva ad una scena di così grande brutalità. Quei fatti tuttavia erano anormali ed eccezionali. Ora tutti a Cagliari sanno che la violenza è normale, in tanti posti, ad ogni ora.

Le bande di teppisti, le squallide figure dei protettori, l'entrata in scena dei travestiti sono lentamente spostati e concentrati nel centro cittadino. L'esplosione violenta della delinquenza, allarmata l'opinione pubblica. Ancora non siamo ai livelli estesi di tipo profes-

sonale: si tratta quindi di intervenire subito, per riuscire a bloccare il fenomeno, prevenendolo nelle sue forme più acute e pericolose. La campagna di pensiero «benpensante» e moralistico è cominciata con innuisti clamori; e certo contribuiscono ad alimentare, e indirizzare verso bersagli errati, i corsivi di prima pagina del giornale cittadino, quando puntano la denuncia sulla «belva che si può annidare ovunque», e che «circola anche tra noi, pronta a colpire».

Basta a placare la coscienza di una città che non ha mai avuto un progetto culturale ed un piano regolatore per l'ignavia e l'ignoranza di una classe dirigente, quella democristiana, legata a doppio filo al blocco di potere della speculazione e dell'affarismo? E' vero, la violenza dilaga e può rompere gli argini. Ma è necessario capire il perché del fenomeno, conoscerne le cause, non fermarsi agli aspetti superficiali ed epidemici.

Giuseppe Podda

Al fondo di tutto la realtà di una Cagliari cresciuta in fretta e male

Stavamo in dieci in due stanze, senza il bagno, e in cucina mettevo di notte i materassi. Gli amici erano come me: stessa vita, stesse condizioni. E il centro a due passi: con i ragazzi ricchi, le ragazze carine, i cinema di prima visione, ci sembrava quasi un altro mondo.

«Cosa potevamo fare? Che si fa, quando non si hanno soldi, ad avere una macchina? La si prende in prestito per qualche ora, e poi la si abbandona, magari dopo essersi venduti qualcosa, una ruota, un pezzo, per comprare le sigarette e pagare il cinema. Certe volte va bene, certe volte va male. Arrivano le prime denunce, la casa di correzione, il «buco delle scimmie» a Buzzi cammino, dove i ragazzi stanno con i delinquenti abituali e imparano il mestiere.

Quando esci la gente ti odia, da lontano, sei uno di quelli. L'unica soddisfazione è di rompere la testa al primo che ha il coraggio di dirtelo. E noi lo facciamo spesso, sotto i portici della via Roma».

Nella via Roma e i suoi portici, un tempo «il grande salotto elegante cagliaritano», descritto da Elia Vittorini ed amato da Giacomo Pintor, si consuma il «ritorno» della violenza delle nuove generazioni. Protagonisti non sono i figli dei ghetti, ma anche di quella piccola e media borghesia che «non sa più a quale santo votarsi». Poi, se «la belva» compare anche tra noi, non serve a niente provarci: stupore e indignazione. C'è solo da capire, e vedere come rimbalzano le maniche. Tutti quanti.

Rosario Pignato

L'ATTIVITA' ARTISTICA DEL PITTORE-OPERAIO ENNESE ANGELO COMITO

Una solitudine che accusa

La pittura come documento quotidiano di impegno civile e democratico — Una produzione ancorata al realismo e al naturalismo di soggetti storici protagonisti delle vicende della sua terra



Il manifesto per il trentennale della Federbraccianti di Enna dipinto da Angelo Comito

La pittura come documento quotidiano di impegno civile e democratico, messaggio politico a una realtà tragica e morale della terra di Sicilia, con i suoi volti sofferenti e protesi al riscatto.

Su questo canovaccio si svolge l'attività artistica di Angelo Comito, pittore e operaio ennese, ancorata al realismo e al naturalismo di soggetti storici protagonisti delle vicende della sua terra. I ricordi della sua terra, i personaggi che si muovono nella realtà quotidiana emergono come i protagonisti veri del lavoro pittorico.

La solitudine, la tristezza che sono parte viva del suo messaggio, non sono mai distaccate dalla denuncia delle condizioni della gente povera ed emarginata, dalla volontà di accusare una classe dirigente inetta e corrotta. La vecchiaia con la sofferenza del minatore, le mura

delle case, potere dell'emigrante ormai screpolato dal tempo e dall'abbandono rappresentano la disgregazione fisica e morale della società meridionale.

Una società, un modo di vivere e di lavorare che sempre più va scomparendo lasciando al nuovo che avanza la pesante eredità del passato che stenta ad essere sostituito. La partecipazione di Angelo Comito ai corsi dell'Ecole de Paris, agli inizi degli anni '60, ha contribuito ad ottenere una maggiore confidenza con le diverse tecniche pittoriche. Lo scoppio delle mode avanguardistiche e controavanguardistiche hanno lasciato immune da contagi che ne avrebbero distorto l'impegno artistico, da sempre vincolato alla rappresentazione del lavoro, delle ansie e delle speranze che agitano la nostra terra e le sue genti. Questa intelligenza politica culturale sostenuta al quadro «Braccianti» che

raffigura la lotta dei contadini poveri per l'occupazione delle terre incolte del latifondo, che hanno segnato la storia del Mezzogiorno negli anni '50. «Braccianti» rappresenta una massa di popolo, uomini e donne, che a piedi o a dorso di mulo, con le ranche e le bandiere rosse sfida tutti: la sorte, gli agrari e il piombo di Scelba.

Come non ricordare gli episodi di Melissa, di Montescaposo, di Portici della «Ginestra» La CGIL di Enna, proprietario dell'opera, ha

voluto che per il manifesto del trentennale 1980 della Federbraccianti, si utilizzasse proprio questo soggetto, dipinto in occasione del trentennale della fondazione della Federbraccianti. Stessa valutazione hanno fatto le organizzazioni braccianti di Catanzaro e Siracusa.

Un piccolo riconoscimento all'arte di un pittore, operaio e comunista. Di altri se ne aggiungeranno a quelli fino ad ora ricevuti.

italurist

IL MESTIERE DI VIAGGIARE